



editoriale
book-bloc



politica del "fare" e agire politico
un'interpretazione della Vita Activa di Hannah Arendt



segnali di accelerazione
anni '80: la memoria di un centro sociale



patrie senza stato e meta-stato del XXI secolo
il risorgimento tra (de)legittimazione ideologica e realismo politico



Micco Spadaro, cronista di "grazie"
tra barocco e miracoli



"la peste"
racconta la peste



editoriale

book-bloc

“La cultura non si mangia...però fa crescere”. Ci piace introdurre il numero 15 di Arteria, il primo on-line, con le parole di Nino D'Angelo che nella sua semplicità si prende lo sfizio di dare lezioni non solo ad una classe politica ma all'intero pensiero dominante di questi anni a cavallo del secolo.

Un pensiero che vuol far sembrare la cultura come un lusso che non ci possiamo più permettere sotto i colpi della crisi, che fa passare il messaggio che le università, e l'istruzione in generale, servono solo come supporto alle attività imprenditoriali, “appaltando” ai privati la ricerca indirizzata solo in senso favorevole ai loro profitti, un pensiero che considera la cultura inutile in un mondo attratto solo dalle stupidaggini che diffonde la televisione o dall'ultimo modello di telefonino.

Ma forse non è più così. La lotta degli studenti che, a partire dalla decisa contestazione dei progetti di ristrutturazione governativi dell'istruzione, vogliono rimettere in discussione una società in cui per loro non c'è futuro, la generale indignazione seguita ai crolli di Pompei, punta di iceberg più appariscente di un generale degrado del nostro patrimonio artistico, la lotta delle popolazioni contro l'inquinamento dell'ambiente in cui viviamo, a partire dal nostro martoriato territorio sono segnali che sta emergendo una nuova consapevolezza.

La rivista arteria vuole continuare a dare il suo piccolo contributo a questo risveglio delle coscienze.

Lo facciamo a modo nostro cercando nella storia gli strumenti utili per leggere il presente attraverso le parole di Hannah Arendt o di Nicola Chiaromonte, riproponendo le esperienze di un centro sociale dell'hinterland napoletano negli anni '80, riscoprendo attraverso le opere d'arte del nostro territorio i suoi periodi bui e le sue rinascite.

Arteria dopo un periodo di pausa ritorna pubblicata solo on line. Se da un lato si perde il piacere del contatto con il foglio di carta sotto le dita dall'altro si risolvono i problemi economici di una piccola voce e si aprono le possibilità di diffusione e di contatto che la rete offre. Vorremmo così che la nostra redazione, più di prima, sia aperta a quanti desiderano arricchire questo nostro percorso di ricerca. Cambia il contenitore, resta la voglia di comunicare con quanti cercano di capire il presente per immaginare un altro futuro.

la redazione

Politica del “fare” e agire politico

un'interpretazione della *Vita Activa* di Hannah Arendt

di Francesco Pezzullo

“Chi nella libertà cerca qualcos'altro che non sia la stessa libertà è fatto per servire”
A. de Tocqueville

“Le assemblee pletoriche sono assolutamente inutili e addirittura controproducenti”, così si esprimeva il Presidente del Consiglio dei Ministri in una dichiarazione pubblica nel maggio 2009. Il riferimento era al Parlamento, istituzione dove, attraverso il confronto e la discussione, si approvano le leggi e, pertanto, luogo rappresentativo di ciò che Hannah Arendt, nella *Vita activa*, definisce *agire*. Questa attività presuppone un mondo abitato non dall'Uomo in astratto, bensì da persone che interagiscono tra loro. La pluralità è presupposto imprescindibile di ogni vita politica. L'azione non può neppure immaginarsi senza una società di uomini. Sempre il nostro *Premier*, poi, si esprimeva positivamente nei confronti di un'altra istituzione, del governo, del *suo* governo, “che per la prima volta è retto da un imprenditore e da una squadra di ministri che sembrano membri di un CdA per la loro efficienza”. Un elogio, in questo caso, della politica del “fare”, dell'*operare*, altro aspetto dell'attività umana, considerato da Arendt. All'*operare* corrisponde una dimensione non-naturale, il suo prodotto è il mondo delle cose artificiali, costruite dall'uomo nel suo isolamento senza bisogno di alcuna interazione con l'altro.

Per il Capo del governo, dunque, è palese la sopravvalutazione del “fare” a fronte di un netto discredito dell'azione politica e proprio il pensiero della Arendt può aiutare a fornire una chiave di interpretazione al perché di un tale sbilanciamento.

Nella società moderna, sostiene l'autrice, la ricchezza è calcolata in termini di potere di guadagnare e di spendere. Al problema di come adeguare il consumo individuale alla illimitata accumulazione della ricchezza si risponde, di conseguenza, trattando tutti gli oggetti d'uso, prodotti dell'*operare*, caratterizzati dalla durabilità, come fossero beni di consumo, prodotti del *lavoro*, la forma della *vita activa*, tramite cui si provvede al soddisfacimento dei bisogni biologici dell'uomo: dal lavoro dipende la sopravvivenza stessa del genere umano. Ne segue, secondo Arendt, che oggetti come una sedia o un tavolo vengono oggi consumati con la stessa rapidità di un abito, e la durata di un abito è di poco superiore a quella del cibo. L'incessante bisogno di una sempre più rapida sostituzione delle cose del mondo non consente di conservarne la naturale durevolezza: il principio è consumare, divorare. Lavoro e consumo in tal modo si compenetrano: tutto si suppone fatto per “guadagnarsi da vivere”. L'intera nostra economia, in quanto economia di spreco, si avvale di una distinzione sempre meno netta tra una sfera domestica, in cui gli uomini vivono insieme per la conservazione propria e della specie, e una sfera pubblica, quale luogo della libertà. Già prima di Marx, i teorici dell'economia politica moderna hanno considerato la politica una funzione della società: azione, discorso, pensiero formano sovrastrutture di determinati interessi sociali. La sfera privata, nella società di massa, ha finito con “l'abbracciare e controllare tutti i membri di una data comunità in maniera uniforme e con la stessa forza”. L'uguaglianza moderna si fonda sul conformismo sociale e ciò in quanto il *comportamento* ha sostituito l'azione come modo attraverso cui gli uomini si relazionano. Il comportamento distrugge la molteplicità dei punti di vista. Esso definisce un radicale isolamento: al singolo è tolta la possibilità “di vedere e udire gli altri,



essere visto e udito dagli altri". La propria prospettiva non si distingue da quella del vicino, ma ne rappresenta una moltiplicazione e un prolungamento.

Oggi si assiste al predominio indiscusso del *lavoro* sulle altre attività umane. L'ideale dell'abbondanza e dello spreco consente e giustifica appieno la gestione della vita politica secondo i metodi del fare. L'uomo che fabbrica (*homo faber*) è signore di tutta la natura, in quanto la plasma a suo piacimento ed è, altresì, padrone di se stesso e delle sue opere. Non è così per l'uomo che lavora (*animal laborans*), soggetto alle necessità naturali della vita, non lo è per l'uomo d'azione (*zoon politikòn*), legato al suo prossimo. L'opera avviene nell'isolamento. Le forme specificamente politiche dello stare insieme con altri, dell'agire di concerto e dello scambiarsi opinioni non appartengono al modo di produrre dell'artigiano.

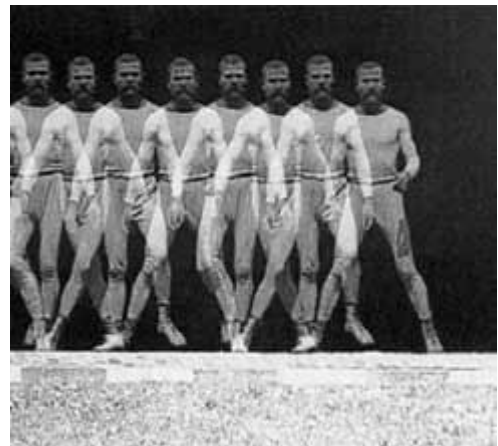
La traduzione politica dell'*homo faber* è l'"uomo forte". Questi, isolato dagli altri, deve la sua forza all'illusione di poter "fare" leggi o istituzioni come possono farsi tavoli o sedie. Egli trae la propria giustificazione dalla sfiducia nell'azione, quale dialogo e confronto con l'altro, nonché dalla credenza che gli uomini si possono trattare come oggetti d'uso.

La sfera pubblica entro cui si muove l'"uomo che fa" non è dunque l'*agorà*, la piazza dove ci si incontra per discutere e agire, bensì il mercato di scambio dove si incontrano prodotti.

L'inutilità dell'azione e del discorso, della politica in generale, che spesso permea la società moderna è una conseguenza del suo interesse per i "prodotti tangibili e i profitti dimostrabili" o della sua ossessione per il funzionamento regolare e dell'efficienza. In tutti gli argomenti avanzati contro la democrazia si trova, dice la Arendt, il tentativo di sostituire il fare, che comporta stabilità, sicurezza, produttività, all'agire, che implica accidentalità e irresponsabilità morale.

Distintivo della politica del "fare" è il concetto di "governo", la nozione cioè che gli uomini possono legalmente e politicamente vivere insieme solo se qualcuno ha il diritto di comandare, mentre gli altri sono costretti ad obbedire.

La costrizione, senza cui non potrebbe aver luogo nessun



processo di fabbricazione, diventa elemento fondante della politica del "fare". Qui la legittimità e il diritto dell'autorità giocano un ruolo molto più decisivo che non la comprensione e l'interpretazione dell'azione stessa. Dietro la politica del fare, dunque, può celarsi una progressiva riduzione degli spazi democratici e la conseguente perdita di libertà del cittadino, sempre più privato di questa sua qualità, a fronte di una passività che lo relega al solo ruolo di consumatore-lavoratore.

Del resto, è proprio presentandosi nella veste di *faber*, FA-BER(lusconi), che il capo dell'esecutivo ritiene legittimamente di dolersi di una legislazione e di organi di contrappeso, quali il Parlamento, la Corte Costituzionale, la Magistratura, considerati un ostacolo alla possibilità di "plasmare" il Paese secondo i propri interessi. Un altro *faber*, FA-BER(tolaso), nel sostenere l'efficacia del *fare* in politica ha sempre richiamato la metafora per la quale un medico se trova un ferito per strada deve caricarlo in macchina e portarlo in ospedale. Se poi passa con il rosso, pazienza, pagherà la multa. Rimanendo sul piano della metafora, tuttavia, il ridimensionamento dell'agire politico appare, invece, molto più simile ai casi in cui un'ambulanza a sirene spiegate trasporta un ferito grave in ospedale in pieno traffico e mentre i più si adoperano per dare la precedenza, c'è sempre qualche furbo che approfitta della situazione per mettersi nella scia e sopravanzare: *sopraffare*.

Doveroso è il richiamo al senso di responsabilità della nostra classe politica, sebbene anche l'opposizione, sempre più spesso, appare affascinata dalla logica del "fare". Forse non è solo un caso che il leader del maggiore partito dell'opposizione, almeno nel nome, si presterebbe a diventare FA-BER(sani).

Anche alla luce delle difficoltà in cui versa il Paese forse non è il primato del fare, quanto piuttosto quello del pensare che occorre rivendicare e auspicare, così come avrebbe suggerito la Arendt.

Segnali di Accelerazione

anni '80: la memoria del centro sociale

di **Ciro Busiello**

Il centro sociale per cui mi sono maggiormente speso era ad Acerra. In pieno craxismo, in una periferia dura. Si chiamava "Segnali d'accelerazione". Un posto incredibile, fuori da qualsiasi ipotesi o prospettiva, in un momento di pieno oscurantismo, almeno cinque sei anni prima di "Officina" a Napoli... Sono sempre stati molto all'avanguardia ... in Italia c'era il vuoto.

Intervista di Sandro Podda a Serio dei Bisca — Liberazione – 14/07/2005

*Tagliare le linee della parola, tagliare le linee della musica,
rompere il controllo immagine, rompere la macchina del controllo*

Qualche anno fa parlando in piazza del vivere ad Acerra un giovane, trentenne, ricordava di quando andando alle elementari passava davanti ad uno strano stabile dipinto a vistosi zig-zag colorati. Era il centro sociale occupato "Segnali di Accelerazione". Non so se sono la persona più adatta a raccontare questa storia ma spesso la memoria, oltre che essere un piacevole viaggio nei ricordi, è quasi un dovere, quello di riproporre le storie collettive che mostrano che partendo dai nostri bisogni, con passione e radicalità, è possibile creare una realtà migliore di quella che siamo costretti a subire.



Era l'inizio degli anni '80. Il grande sogno di una generazione di una trasformazione profonda del nostro modo di vivere era svanito. All'utopia concreta di un mondo in cui ci fosse spazio per le esigenze ed i desideri di tutti stava subentrando la filosofia neoliberista dell'egoismo e del profitto.

Ad Acerra, come in altri paesi dell'hinterland napoletano, alle irrisolte questioni dell'invivibilità sociale e della mancanza di strutture aggregative e culturali, della disoccupazione e della diffusione dell'eroina si aggiungeva una feroce guerra di camorra.

Tutto sembrava assecondare "il riflusso", il ritirarsi dall'impegno sociale e rinchiudersi nel privato. Ma rimanevano dei giovani che non volevano rassegnarsi a "vivere coattivamente una condizione di vita che non ci appartiene ... che ingabbia i vari momenti di liberazione e creatività", rimaneva un collettivo proveniente dalla militanza politica e dall'impegno sociale nei movimenti degli anni precedenti che non voleva restare indifferente alla "miseria quotidiana", rimaneva nei giovani di un centro dell'hinterland napoletano "l'agitazione nel corpo e nel cervello", per riprendere le espressioni usate nei volantini e negli articoli pubblicati nella fase progettuale del centro sociale.

Così col retroterra dell'esperienza concreta del movimento del '77 che aveva aperto la politica ai bisogni e alla creatività, confrontandosi sulla propria situazione quotidiana ma anche sulle suggestioni della lettura postmoderna della realtà fatte da Lyotard e Baudrillard o delle lucide visioni di William Burroughs si percepisce che se per un verso un'epoca è finita dall'altro, provenienti da Parigi, Berlino o Barcellona, giungono "segnali di accelerazione" per un nuovo possibile periodo di iniziativa e di cambiamento.

Questo percorso troverà la sua sintesi nel documento "flussi di comunicazione e pratica trasformativa" che esprime le linee guida dell'azione di quello che sarà il centro sociale Segnali di Accelerazione: sperimentare nuovi linguaggi per riflettere sulla propria condizione di vita "perché è proprio in ogni suono ed in ogni immagine che si vive lo scontro tra dispositivi della conservazione ed intensità trasformativa", usare i mezzi di comunicazione non per affidare loro un messaggio né tantomeno per una spettacolarità funzionale alla cultura dominante ma perché essi possono essere veicoli di liberazione dell'immaginario, usare la tecnologia restando affascinati non dalla potenza ma dalla sua potenzialità.



Lo spazio fisico dove esprimere la "pratica trasformativa" si concretizzava con l'occupazione il 26 novembre 1983 dell' ex CAF di via dei Mille, uno stabile ormai abbandonato da anni.

In quegli anni lavoravo fuori e vivevo tra Acerra e Firenze. La sera della prima iniziativa dopo l'occupazione scendo dal treno e, senza nemmeno passare per casa, corro al centro sociale. Lo trovo pieno di luci e di gente, sul palco i Rithmotion ed i Bisca. Negli occhi dei miei compagni la mia stessa emozione, e un pò di stanchezza e tensione in più. Inizia così un vorticoso succedersi di iniziative politiche e culturali che coinvolgeranno centinaia di giovani con assemblee e dibattiti, concerti e spettacoli teatrali, installazioni audiovisive e performance di danza, mostre fotografiche e di pittura, rassegne cinematografiche e seminari teatrali ma soprattutto il centro occupato diventa un punto di riferimento per persone provenienti dalle più diverse esperienze sociali e culturali, creando una rete di relazioni personali e politiche che costituirà la forza e l'originalità di questa esperienza.

Nell'indifferenza, quando non è avversione, da parte di istituzioni locali e partiti che, nonostante le ripetute richieste di rendere il centro una struttura stabile a disposizione dei giovani, fanno la solita politica dello struzzo, il centro sociale occupato, tra facilmente immaginabili problemi repressivi ed economici, si autofinanzia e vive grazie a questa solidarietà concreta.



L'esperienza di Segnali di Accelerazione diventa punto di attrazione della più innovativa scena artistica napoletana e della Campania, non solo con le esibizioni, gratuite, sul palco ma partecipando alle iniziative del centro: impossibile citarli tutti, dai 666 a Gianni Imparato, dalla Corda d'oro ai Bal-tic-0, da Dario Iacobelli a Gennaro Minopoli, senza dimenticare l'approccio a nuove sonorità proveniente da parte di musicisti di altre parti d'Italia o stranieri come gli Embryo, antesignani di quella che oggi è la World Music. Il compianto Antonio Neiwiller col "Teatro dei mutamenti" ci tiene le prove del suo Titanic, insieme si organizzano la *Settimana*

antinucleare, coi sempre presenti Bisca, con controinformazione sul (ora rinnovato) pericolo nucleare, assemblee contro l'installazione dei missili a Comiso e la proiezione in anteprima del film *The Day After*, si tiene *Support the miners* con la raccolta di fondi in favore della lotta dei minatori inglesi contro i licenziamenti della Thatcher, dibattiti col MIR cileno ed il Fronte Farabundo Marti, l'iniziativa internazionalista *War games* e *La guerriglia elettronica - Spettro sonoro/visivo sulle praticabili relazioni con l'universo elettronico*.

Ma c'è un'altro apporto fondamentale e socialmente molto significativo. Al collettivo di persone promotori dell'occupazione si affiancano studenti, disoccupati, precari e settori sociali destinati alla marginalità, all'eroina se non alla delinquenza. Si crea così uno spazio a disposizione di tutti in cui non si è spettatori ma protagonisti, che pratica un sistema di relazioni basato sulla solidarietà, che mostra, in una sorta di "educazione sentimentale" collettiva, che i valori borghesi della

sopraffazione, del denaro e del potere non sono la misura delle cose ma che il valore della persona è dato dalla sua capacità di capire e trasformare, insieme agli altri, la realtà che lo circonda.



Il centro sociale Segnali di Accelerazione vive circa tre anni, riesce a superare un'ingiunzione di sgombero creando una vasta rete di solidarietà ma, alla lunga, pesa la situazione di precarietà e viene così meno la spinta propulsiva. Le istituzioni locali, sorde a tutte le proposte di SdA, approfittando di questo periodo di calo d'iniziativa, acquisiscono i locali e fanno ciò che non avevano voluto fare per il centro sociale dandoli in gestione alla scuola di musica. Le persone coinvolte nel centro proseguiranno il loro impegno, riproponendone il valore con diverse e significative iniziative sociali, politiche e culturali sul territorio.

Cosa rimane di quell'esperienza? Per coloro che l'hanno vissuta credo un segno indelebile, testimoniato dalla recente formazione di un gruppo su Facebook (alla voce "segnali di accelerazione"). Per coloro che non vogliono rassegnarsi a vivere passivamente i tristi tempi della contemporaneità l'insegnamento che l'azione politica non può essere disgiunta da una più generale azione culturale tendente a coinvolgere l'intera coscienza delle persone, che qualsiasi iniziativa deve partire autogestita e dal basso perché le istituzioni non hanno nessun interesse a far crescere la consapevolezza e la partecipazione, che pur nella, per tanti versi orribile, società dello spettacolo e della tecnologia, non dobbiamo rinunciare a capire e cambiare la realtà, come sintetizzava bene un ta-ze-bao posto all'ingresso del centro sociale Segnali di accelerazione: "... Comunque il ritmo del nostro tempo. Sintonizzarci e metterlo in corto circuito, ecco la nostra pratica di liberazione".

www.rivista-arteria.it

Patrie senza Stato e meta-stato nell'Italia del XXI secolo

il Risorgimento tra (de)legittimazione ideologica e realismo politico

di Rosa Passaro

Ben oltre le soglie del secondo millennio la società contemporanea sembra vivere un'epoca nella quale vi si riscontra la completa erosione di ogni ideologia, che sia essa culturale o politica.

Dopo il crollo del comunismo negli anni ottanta del novecento, l'avvento della terza rivoluzione industriale (essenzialmente informatica) e dell'economia transnazionale, gli spazi di comunicazione e del vivere sociale sembrano essersi enormemente dilatati.

L'era della globalizzazione e di società multiethniche hanno finito per rendere sempre meno indissolubile il binomio Stato-Nazione.



All'interno di tale contesto storico-politico, che coinvolge sia istituzioni che comunità sociali, il risultato è una maggiore importanza data allo "ius sanguinis" rispetto allo "ius soli".

Le numerosissime ondate migratorie, infatti, che hanno percorso le coste europee (e non solo) soprattutto durante gli ultimi decenni, hanno causato la formazione di piccole o medie realtà sociali in cui l'elemento identitario (fatto di usi, costumi e tradizioni proprie) predominava e predomina.

Tali accadimenti riguardano molto da vicino anche la nostra penisola, da sempre punto di incontro e di scontro di civiltà e di diverse soggezioni politiche ed economiche.

Comunità provenienti dall'Est europeo, dall'Africa nord occidentale, dal Sud est asiatico hanno reso multiethniche molte città italiane e soggette ad una convivenza che non sempre ha condotto ad esiti positivi.

Sebbene avvenuti all'interno di microcosmi sociali, "gli scontri fra civiltà" hanno prodotto una serie di discriminazioni razziali che hanno molto spesso privato tali comunità dei più elementari diritti civili.

Questi disdicevoli avvenimenti risultano più frequenti in quelle regioni del centro-nord in cui predomina la formazione politica della Lega!

A partire dagli anni '80, facendo affidamento sui risentimenti antistatali dei ceti imprenditoriali del centro nord, questa formazione partitica ha impostato la sua identità su caratteristiche quali il secessionismo e il federalismo.

Durante il giuramento di Pontida del 1996 la "Dichiarazione d'indipendenza e sovranità della Padania" fu ratificata da un fittizio parlamento eletto a Mantova, sancendo l'atto di nascita di un nuovo "meta-stato". Il definitivo atto secessionista fu "coronato" poi (oltre che dalla pantomima costituzionale) dalla richiesta di una devoluzione di poteri.

Ostacolando l'integrazione di immigrati sia extra comunitari che meridionali, la Lega ha così formato nel corso degli anni, anche grazie ad un leader sanguigno come Umberto Bossi, uno spiccato sentimento anti-nazionalista. Rifacendosi alle tradizioni autonomistiche comunali dell'Italia medievale, essa rifiuta ogni lettura positiva del Risorgimento, rifacendosi indebitamente alla tradizione federalista di Carlo Cattaneo.

Ovviamente tale identità partitica risulta come una costruzione ideologica, come il risultato di un realismo politico utilizzato per legittimare una forma di potere, una “menzogna utile” per utilizzare le parole e il sentito di Nicola Chiaromonte.

Questi aveva visto nella costruzione ideologica del fascismo l'utilizzo del Risorgimento (e molta parte del suo “totemismo patriottico”) per la legittimazione del nuovo nazionalismo di destra. Il bene della Nazione, la morale borghese, il mito della Patria, il rispetto della religione, la monarchia come garante della continuità nazionale erano divenuti ben presto, infatti, i temi fondamentali intorno ai quali il regime aveva costruito il proprio consenso. In realtà secondo Chiaromonte il fascismo aveva utilizzato la degenerazione dello stato democratico liberale e una popolazione priva di diritti civili e politici (che non aveva vissuto la nazionalizzazione delle masse) per giungere al potere. Nella difficile situazione di inizio secolo, a seguito del primo conflitto mondiale, il fascismo aveva saputo interpretare, quindi, i risentimenti e le aspirazioni che, né la borghesia, né i partiti rivoluzionari, erano in grado di rappresentare. In realtà il “social nazionalismo”, mostrando di fare gli interessi della nazione e di salvaguardare i diritti delle masse, non faceva altro che detenere la popolazione in una condizione “amorfa e indifferenziata”, soffocando ogni libertà civile e politica.

Per Chiaromonte, quindi, il mito fascista della Nazione non coincideva con l'idea di patria e i valori di universalità ad essa connessi, ma era una legittimazione ideologica, utilizzata dal regime per affermare il proprio potere.

Tale quadro richiama l'attenzione alla nozione di “realismo politico” utilizzata dall'intellettuale antifascista e anticomunista. Per Chiaromonte la politica (che è arte del vivere) non si esercitava solo attraverso il potere ma anche attraverso una serie di varianti come il linguaggio che “costringevano” l'individuo a soggiacere a una serie di leggi materialistiche e machiavelliche, incuranti del bene comune dell'individuo, sentito come uomo tra gli uomini.

In una concezione assolutamente pessimista della realtà, mutevole e quindi inafferrabile in leggi o verità valide universalmente, Chiaromonte rappresentava una società essenzialmente schiava della ragion di stato, di un potere che sembrava rappresentare l'unica divinità in terra. Non bisognava stupirsi, quindi, afferma Chiaromonte, se in questa situazione il cittadino mostrasse una sorta di passività, di umiliazione mentale, in quanto tutto ciò era il risultato di una forzata costruzione ideologica.

Tra gli anni trenta e sessanta del novecento il contesto all'interno nel quale Chiaromonte effettuava tale disamina era ovviamente molto diverso da quello attuale. Il fascismo, il comunismo e il progresso scientifico erano i demoni ideologici contro cui Chiaromonte combatteva la sua battaglia di intellettuale, battaglia contro quelle ideologie che soffocavano l'anima pensante dell'individuo, rendendola schiava di sistemi di pensiero dogmatici, in cui non vi era spazio per quella realtà mutevole che egli sentiva di vivere.

Oggi, dopo il crollo del comunismo e la crisi delle ideologie “post-68”, viviamo una realtà completamente opposta, una realtà in cui ogni certezza sembra essere demolita sotto i colpi di nuovi “miti telematici”.

Mi è sembrato, però, giusto serbare la nozione di realismo politico, utilizzata da Chiaromonte, come paradigma concettuale per spiegare in che modo oggi la politica e i suoi nuovi miti vengano esclusivamente utilizzati per l'esercizio e il mantenimento del potere. Esso, che viene a coincidere con la politica stessa, per legittimarsi ha bisogno di un'ideologia intorno alla quale costruire la propria identità partitica.

L'esercizio politico della Lega s'inserisce perfettamente all'interno di questo quadro. Essa utilizza impropriamente in chiave anti-risorgimentale il mito della nazione (in questo caso quella padana) per la legittimazione della sua ideologia partitica e per ottenere con il federalismo la concessione di quei poteri che potrebbero pienamente legittimarla a livello politico.

Alle soglie del 2011, anno in cui ricadrà il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, il Risorgimento si trova così a dover rivivere in un contesto nel quale un organo di rappresentanza politica (la Lega) giudica negativamente il processo di costruzione nazionale, avviato e poi compiuto dalla monarchia sabauda.

Alla luce di quanto detto finora l'essenza stessa dello Stato-Nazione va strenuamente difesa, soprattutto in virtù della sua attuale determinazione, figlia dei tempi in cui viviamo. Esso, infatti, sembra essere caratterizzato soprattutto da un insieme di tradizioni, usi e costumi, piuttosto che da delimitati confini nazionali. Tale visione risulta tanto più evidente se si considera l'istituzione dell'Unione europea nel 1997 e la conseguente formazione di società multietniche.

Facendo appello all'unità nazionale, ora come non mai, istituzioni e cittadinanza dovrebbero infatti impegnarsi affinché le componenti migratorie si integrassero perfettamente all'interno della società, attraverso un piano di educazione civica e linguistica (questo in sostanza il progetto di legge delineato e presentato in queste ultime settimane dall'ex ministro Livia Turco). In questo modo, grazie all'intervento coordinato sul territorio di province, regioni, comuni e sindacati l'immigrato-clandestino, pur non abbandonando le sue origini etnico-culturali, diverrebbe cittadino italiano a tutti gli effetti, conoscendo le origini e l'importanza dei diritti civili e costituzionali.

Applicando una vasta politica sociale di integrazione di compagini extra-comunitarie, si eviterebbero così le numerose discriminazioni razziali, frutto di meri tatticismi politici e di pregiudizi ideologici.

Nicola Chiaromonte: una nota bio-bibliografica.

Nicola Chiaromonte nacque a Rapolla in provincia di Potenza il 12 luglio 1905. Compì gli studi a Roma dove si laureò in giurisprudenza.

Dopo una giovanile adesione al fascismo, a seguito del delitto Matteotti entrò in contatto con i gruppi dell'antifascismo laico (collaborò al «Mondo» di Giovanni Amendola). Nel 1932, poi, il giovane cominciò a scrivere sulla rivista degli esuli parigini diretta da Carlo Rosselli. E fu proprio durante la collaborazione ai «Quaderni di Giustizia e Libertà» che Chiaromonte conobbe Andrea Caffi, al quale sarà accomunato non solo per lo spirito libertario, l'anti-statalismo e le spinte federative ma soprattutto per la comune polemica



sul Risorgimento. Abbandonata GL ma non l'attivismo politico, prese parte alla guerra civile spagnola (1936-39), combattendo per il fronte repubblicano nella squadriglia aerea di Malraux. Dopo l'invasione tedesca di Parigi, partì alla volta di Algeri dove conobbe Albert Camus verso il quale nutrì sempre una grande stima. Fu poi la volta degli Stati Uniti d'America dove visse da esule l'intero corso del secondo conflitto mondiale. Lì conobbe Hanna Arendt, Mary McCarthy, Meyer Shapiro, collaborando a riviste quali «Partisan Review», «Atlantic Monthly», «The Nation». «Politics», diretta da Dwight Mc Donald, rappresentò grazie anche al contributo di Chiaromonte un tentativo di conciliare orientamenti diversi fra anarchici e trozkisti. Da New York collaborò anche con la rivista di Gaetano Salvemini, «Italia Libera», che raccoglieva intorno a sé tutti gli esuli antifascisti; Chiaromonte dovette però fare i conti con l'élite newyorkese che mal accettava il diniego del marxismo e dello storicismo dell'intellettuale. Finita la guerra, nel 1951 Chiaromonte tornò a Roma, avvertendo tutto il clima di ostilità che lo circondava. Intellettuale libero, non lasciandosi incantare né dalle sirene dell'idealismo crociano, né dalla destra reazionaria, né dalla sinistra stalinista, fu attraversato lungo tutto il corso della sua esistenza da un fortissimo sentimento antifascista e anticomunista. In quest'orizzonte ideologico e politico nel 1956 Chiaromonte fondò assieme ad Ignazio Silone «Tempo Presente». L'antitotalitarismo, l'europismo, l'appoggio al processo di decolonizzazione, l'avversione al nazionalismo e all'autoritarismo di De Gaulle, alle degenerazioni illiberali della società americana e alla dimensione teocratica assunta dal nuovo Stato di Israele, alla guerra del Vietnam, furono i temi dominanti della rivista. Essa, dopo uno scandalo internazionale suscitato da alcune rivelazioni circa finanziamenti che la CIA faceva al 'Congresso per la libertà della cultura' cui aderiva anche la rivista di Chiaromonte, smise la sua attività nel 1968. Per molti anni Chiaromonte fu responsabile della critica teatrale sul «Mondo» di Pannunzio e su «l'Espresso». Morì nel 1972.

Chiaromonte curò soltanto tre raccolte dei suoi numerosissimi scritti: *Il tempo della malafede*, Roma, Associazione italiana per la libertà della cultura, 1953. *La situazione drammatica*, Milano, Bompiani, 1959. *The Paradox of History*, Londra, Weidenfeld and Nicolson, 1970. Edizione italiana accresciuta di due saggi dal titolo *Credere e non Credere*, Milano, Bompiani, 1971¹.

¹N. Chiaromonte, *Le verità inutili*, a cura di Stefano Fedele, Napoli, l'ancora del mediterraneo, 2001

Micco Spadaro, cronista di "grazie"

tra barocco e miracoli

di Gianmatteo Funicelli

Napoli, giugno 1656: mentre il sole indora strade e quartieri, sotto la sagoma scura del Vesuvio, l'aria si fa più densa e avvolta nell'impregnata calura tra cigolii di carrozze. Una donna ben vestita si rinfresca alla fontana mentre un uomo la osserva, scioglie il laccio del borsello, prende carta e il suo punteruolo di carbone e le improvvisa un ritratto. L'uomo è Micco 'o spadaro (sulle carte che contano, "Domenico Gargiulo, pittore e figlio di un forgiatore di spade"). A Napoli è conosciuto e



rispettato, perché dipinge per il Viceré. Realizza vedute ai ricchi signori, ma è anche un cronista di strada che impugna pennello e cavalletto per raccontare pittura di "genere", battaglie, eventi di costume, miracoli e processioni. Ben presto, nel luglio infuocato, l'ondata nera della peste si avvicina. Lungo le strade migliaia di corpi senza vita. Riconosce anche i merletti e il volto ormai spento della donna alla fontana, Micco, quando con le gambe tremanti fugge lontano e raggiunge sfinito il portone della Certosa di San Martino. Per un breve lasso, l'artista viene ospitato dai frati per paura di essere infettato. Passato del tempo e scongiurato nel Regno il pericolo dell'epidemia, il maestro decise di rendere grazie con l'esecuzione di un autentico *ex-voto*: il lavoro su cavalletto che Micco dipinse per i monaci della Certosa è una grande macchina pittorica (207 x 305 cm) su tela, datata 1657. La scenografica ambientazione riporta un episodio sacro in un fatto storico, in quanto realmente avvenuto. Nello spazio luminoso in cui si imposta lo spettacolo divino, prendono parte all'evento tutti gli interessati: i monaci, il cardinale col priore, qualche passante che osserva incuriosito, ma anche lo stesso pittore e nientemeno

la peste alla quale l'artista, nel racconto dipinto, dedica una macabra allegoria. Dallo sfondo di una Napoli dilaniata, ma che campeggia in tutta la sua lucida naturalezza, l'artista affronta la composizione miracolosa in un modesto cortile oltre un porticato che non esiste, ma che trae dal Chiostro dei Procuratori, dove passava i pomeriggi a preparare i suoi abbozzi. Gli arconi a tutto sesto filtrano la luce chiara dal loggiato e l'occhio converge sui certosini inginocchiati e assiepati attorno alla lapide bianca sul pavimento. Micco realizza con rapido getto i fedeli ritratti del priore, del cardinale Ascanio Filomarino, lui in abito rosso, e i volti di tutti i confratelli che implorano nell'armonia dei gesti la fine della disgrazia. Gli sguardi dei presenti puntano all'unisono il volo ascendente della Vergine con San Bruno, capostipite dell'ordine. Le due figure a mezz'aria intercedono verso il Cristo, che invece discende da un letto di nuvole mentre depone la spada fiammeggiante dell'ira ormai spenta. Sulla sinistra la scena ritarda e si raccorda ai presenti tramite lo sguardo del frate che con timore volta il capo verso la peste, una vecchia seminuda che viene scacciata da San Martino in persona. Sul pavimento, le sue ultime vittime. All'estremità opposta, tra gli astanti, Micco Spadaro con la mano al petto è il devoto che ringrazia, e lo fa in formula dipinta, indice di un valore di fede e devozione.





Domenico Gargiulo (detto Micco Spadaro), *Rendimento di grazie dopo la peste (i monaci di San Martino rendono grazie per lo scampato pericolo della peste)*, olio su tela siglato e datato 1657
Napoli, Certosa e Museo di San Martino

www.rivista-arteria.it

“la peste”

racconta la peste

di Maria Russo

“La Peste” racconta la peste che colpisce una terra svilita dall’intreccio malato tra camorra, politica e società civile.

“In una terra dove la democrazia viene ridotta a brandelli gli anticorpi mancano, la democrazia è destinata a morire e la peste diventa inarrestabile.”

Il racconto è quello di Tommaso Sodano, un uomo di sinistra che vive il suo ruolo politico come una missione, come un continuo lavoro di inchiesta teso a smascherare gli interessi, le logiche, il degrado morale e culturale che si nascondono dietro lo scandalo della gestione rifiuti in Campania.

A questo racconto sottende la grande esperienza di partecipazione delle popolazioni locali che hanno lottato, che si sono opposti allo scempio che si prefigurava sul proprio territorio.

Un territorio che ha unito innumerevoli storie personali in un’unica esperienza, vissuta fianco a fianco, dai figli della stessa terra.

Ebbene la nostra regione, le nostre città, le nostre province, il nostro Stato vivono un dramma in fondo al quale ancora non si intravede la parola fine, dove è proprio la democrazia fortemente in pericolo perché continuamente calpestata, annichilita dalla cattiva gestione di una classe dirigente formatasi all’insegna dell’individualismo, dell’interesse personale e abbandonata dall’incapacità della gente di indignarsi.

Il disamore verso la propria terra non corrisponde a un disamore verso se stessi, anzi molto spesso si tratta di individui egocentrici e megalomani che continuamente calpestano la dignità delle persone, speculando sulla loro pelle pur di lambire i vertici del potere, pur di accrescere i propri capitali economici facendo dell’emergenza l’appannaggio dei propri interessi.

Questi gli individui che popolano il lavoro di ricerca nei meandri delle inchieste giudiziarie del libro di Sodano, che è possibile incontrare per strada perché ancora a piede libero, che continuamente affollano i salotti televisivi, arrivando così nelle nostre case a chiedere l’assoluzione per qualcosa che sostengono di non aver fatto.

A un certo punto il dubbio che questa gente non c’entri niente nasce e si diffonde tra la gente che rimanda a entità ignote la responsabilità del morbo che attacca la nostra terra e le nostre linfe vitali.

E alla fine rimane la malattia ma nessun responsabile e la Provvidenza l’unica luce.

“La Peste” con una sincerità disarmante fa i nomi e i cognomi degli untori, quelli veri, spiega che la “munnezza” è un affare, che bruciare i rifiuti è uno scellerato piano di accumulazione capitalistica in barba a qualsiasi tutela per l’ambiente e per la salute dei cittadini.

Dopo aver letto “la Peste” non si può far finta di niente a meno che non si ammetta di essere ciechi.



Tommaso Sodano con Nello Trocchia - *La Peste* – Rizzoli